

I.

Lex (Ragazza A)

Non mi conoscete, ma la mia faccia l'avete vista. Nelle prime foto ci tempestavano di pixel dalla vita in su: perfino i capelli erano oscurati, nel timore che qualcuno potesse identificarci. Presto però la storia si sgonfiò, e con essa i tentativi di proteggere il nostro anonimato; così diventò facile trovarci nei recessi più malsani della rete. La foto più popolare era stata scattata davanti a casa nostra in Moor Woods Road, un tardo pomeriggio di settembre. Eravamo tutti in fila, in ordine di altezza e con Noah in braccio a Ethan, così aveva voluto Padre. Piccoli pallidi spettri che strizzavano gli occhi alla luce violenta del sole. Alle nostre spalle la casa era illuminata dagli ultimi raggi, ma porte e finestre lasciavano indovinare il buio all'interno. Guardavamo l'obiettivo immobili. La foto doveva venire perfetta. Ma un secondo prima che Padre scattasse Evie mi strinse la mano e si voltò verso di me; nella foto, è proprio sul punto di dire qualcosa, mentre gli angoli della mia bocca cominciano a sollevarsi in un sorriso. Non ricordo cosa mi disse, ma sono abbastanza certa che dopo l'abbiamo pagata cara.

Arrivai alla prigione a metà pomeriggio. Durante il viaggio avevo ascoltato una vecchia playlist che mi aveva fatto JP, *Have a great day*. Senza la musica e il ronzio del motore, in macchina si fece bruscamente un gran silenzio. Aprii

la portiera. Il traffico sulla statale si andava gonfiando, il rumore ricordava quello dell'oceano.

La prigionia aveva rilasciato un breve comunicato in cui confermava la morte di Madre. La sera prima avevo letto diversi articoli su Internet: erano brevi e sommari e si concludevano tutti con qualche variazione dello stesso lieto fine. I piccoli Gracie, alcuni dei quali avevano rinunciato all'anonimato, stavano tutti bene o almeno così si credeva. Mi ero seduta su un asciugamano sul letto dell'hotel, circondata dai vassoi del servizio in camera, e mi ero fatta una gran risata. La mattina a colazione, insieme al caffè, c'era una pila di giornali locali: lí Madre figurava in prima pagina, sotto un accoltellamento avvenuto in un Wimpy Burger. Una giornata tranquilla.

Il pernottamento comprendeva la colazione a buffet, e mangiai di gusto fino a quando la cameriera venne a dirmi che in cucina dovevano cominciare a occuparsi del pranzo.

– C'è gente che viene a pranzo qui? – domandai.

– Oh, si stupirebbe, – replicò. Poi, con aria dispiaciuta: – Però non è incluso nel prezzo della camera.

– Va bene, – dissi. – Grazie. Era tutto ottimo.

Quando ho iniziato a lavorare la mia datrice di lavoro, Julia Devlin, mi ha detto che presto mi sarei stancata del cibo e dell'alcol gratis e mi sarebbe passata anche la passione per i vassoi ricolmi di invitanti tartine. E allora avrei smesso di puntare la sveglia in modo da poter fare colazione in albergo. Devlin aveva ragione su tante cose, ma su questa no.

Non ero mai stata in prigionia, ma non la trovai diversa da come l'avevo immaginata. In fondo al parcheggio c'erano alte mura bianche sormontate da filo spinato. Alle loro spalle quattro torri sorvegliavano un fossato di cemento con una specie di fortino grigio al centro. Ecco dove si svolgeva la vita di Madre. Avevo parcheggiato lontano e

dovetti camminare per una lunga fila di posti vuoti, passando dove potevo per le strisce pedonali. Nel parcheggio c'era una sola macchina oltre alla mia, con dentro una donna anziana che stava aggrappata al volante. Quando mi vide sollevò una mano, come se ci conoscessimo, e io la salutai di rimando.

L'asfalto stava diventando appiccicoso. Arrivai all'ingresso col reggiseno e la nuca umidi di sudore. Avevo lasciato la roba estiva nel mio armadio a New York. L'estate inglese me la ricordavo piú mite, e ogni volta che uscivo la vista di quel cielo sfacciatamente azzurro mi stupiva. Quella mattina ero stata indecisa su cosa mettermi. Avevo passato interi minuti mezza svestita davanti allo specchio. Non è affatto vero che esiste il look adatto a ogni occasione. Alla fine mi ero decisa per una camicetta bianca, jeans comodi, scarpe da ginnastica bianche immacolate e degli occhiali da sole orrendi. «Non sembrerò troppo felice?» avevo chiesto a Olivia mandandole una foto, ma era in Italia, a un matrimonio sulle mura di Volterra, e non mi rispose.

C'era una reception all'ingresso, proprio come in un comunissimo ufficio. La donna mi domandò se avevo un appuntamento.

- Sí, - dissi. - Con la guardia.
- Con la direttrice?
- Certo. Con la direttrice.
- Lei è Alexandra?
- Proprio io.

La direttrice mi aveva già avvertita che mi avrebbe raggiunta lei all'ingresso. - Il sabato pomeriggio il personale è ridotto. E dopo le tre non sono ammessi visitatori. Così potrai fare con calma.

- Sarebbe bello. Grazie.